

Virginia Varriale

A PICCOLI PASSI DENTRO LA POESIA

*Una lettura degli Idilli di Messina di Friedrich Nietzsche*

**PAOLO**   
**LOFFREDO**

—————  
*Proprietà letteraria riservata*  
—————

*Impaginazione:* Graphic Olisterno - Portici (Napoli)

*Stampa:* Grafica Elettronica srl - Napoli

In copertina:

Opera di *Véronique Paquereau*


*“L'essere umano è al centro dei suoi dipinti, ne racconta gli stati d'animo, la vita che...”*

Collezione privata 2024.

ISBN 979-12-81068-69-8

**PAOLO**  
**LOFFREDO**

© 2025 by Paolo Loffredo Editore srl

80128 Napoli, via Ugo Palermo, 6 - paololoffredoeditore@gmail.com 

www.loffredoeditore.com

*A mia madre*



*“Rifletto da un po’ di tempo sul nesso che esiste tra la capacità di custodire la propria solitudine e la necessità di coltivare insieme l’ascolto verso la parola dell’altro/a, e che solo la capacità di farsi da parte di chi ascolta, può cogliere nell’altro/a. Non si tratta di altruismo, né di generosità, piuttosto è bisogno di luce. Desiderio di dar spazio e diritto all’invivibile, all’innominabile, a ciò che agisce a distanza molto ravvicinata, in quell’avvicinare a sé che coinvolge e in cui si è coinvolti: e l’esistenza ha un nome, io ho un nome”*

Lucia Mastrodomenico, *Solo l’amore salva*



## PREFAZIONE

Chi scrive una prefazione dovrebbe chiarire la propria presenza tra le pagine del testo, spiegare a quale titolo prende la parola e riempie quei fogli bianchi che separano il lettore dall'inizio del libro vero.

Conosco profondamente i testi di Virginia Varriale – *Anima sospesa, Rigoli di luce, Il Giovane Nietzsche* – ne sono un lettore innamorato e sono suo collega di filosofia.

Virginia mi ha dato il permesso di entrare nella sua anima frastagliata che cerca un porto sicuro nella poesia, la possibilità di guardare il mondo dalla sua finestra, di percepire la trasparenza del suo sentire dopo aver lavato via l'opacità del vivere quotidiano.

Ciò che il lettore sta per iniziare è un viaggio, una passeggiata nell'universo sconfinato che è la poesia. Come il vino si beve a piccoli sorsi per apprezzarne il sapore e per distinguere le diverse note che lo compongono, questo è un libro che non si lascia camminare a grandi passi. Solo un ritmo calmo e rilassato consente di cogliere il lento accadere delle parole, permette di osservare e apprezzare dettagli che con la velocità andrebbero perduti.

Un viaggio da fare a piccoli passi che conduce sulla pelle e nelle viscere della poesia, attraverso tre sentieri: l'introduzione “*ποιεῖν, creare, inventare, immaginare*”, una raccolta di *Poesie* dell'autrice e una *rilettura degli Idilli di Messina di Friedrich Nietzsche*.

L'introduzione guida lungo la via della conoscenza dell'essenza della creazione poetica. È come se Virginia entrasse in sintonia con la filosofa spagnola Maria Zambrano e cercasse di far superare quel divorzio tra poesia e filosofia che caratterizza il pensiero occidentale da Platone in poi, riconoscendo che entrambe sono diverse, sì, ma accomunate dal tentativo di rispondere all'incompiutezza umana, alla sua esigenza di assoluto. L'uomo non è solo animale razionale, ma anche animale poetico; crea per vivere, sopravvivere non gli ba-

sta. L'arte regala prospettive nuove attraverso cui guardare la realtà in cui si è immersi, consente di vedere l'essenziale che si nasconde tra le increspature della quotidianità o che si rivela a chi è in grado di mettersi in ascolto.

C'è bisogno di una ragione poetica, di abitare poeticamente la vita per dare valore a ogni cosa, ogni esperienza, ogni vissuto. La poesia non è distrazione o intrattenimento. La poesia dà alla vita senso nella sua triplice declinazione semantica: *significato, orientamento, sapore*.

Con le sue poesie Virginia ci mostra che la bellezza delle cose *ama nascondersi, ama sorprenderci*. L'autrice si mette in ascolto del mondo, interiore ed esteriore, in un'epoca in cui, si racconta che chi si ferma è perduto, ma lei sa *che si perde tutto chi non si ferma mai*.

Ogni componimento è un piccolo gioiello che racconta un frammento di vita e lo significa, un invito a cercare l'azzurrità delle cose, oltre il grigiore della quotidianità, a farsi piccoli per vedere davvero, a incontrarsi con l'altro, che è l'altra parte di noi, ad avere il coraggio di essere se stessi, anche di essere dissonanti quando gli accordi del mondo fanno vibrare una musica sgradevole.

C'è una poesia che a mio avviso più di tutte racconta Virginia: *La cura*.

Tra quei versi è custodito il segreto dell'insegnamento, il suo significato più profondo e si mostra come anche la cattedra possa essere abitata poeticamente.

Tra quei versi c'è Virginia, una poetessa prestata alla filosofia, una filosofa che trasforma in versi un'ora di lezione.

Con la lettura critica, profonda e originale degli *Idilli di Messina*, Virginia torna – dopo *Il giovane Nietzsche* – a dialogare con il filosofo tedesco, con il quale, è subito evidente, c'è una connessione profonda, un'intimità che le consente di far sentire al lettore la potenza inquietante – distruttiva e costruttiva – di ogni parola nietzschiana che le permette di mostrare quanto la natura poetica di Nietzsche non strida con quella filosofica, ma la integri, la completi. Il grande merito dell'autrice sta nel valorizzare pienamente la dignità poetica



degli otto componimenti che formano gli *Idilli* e nello stesso tempo collocarli esaurientemente all'interno del percorso umano e filosofico del pensatore tedesco, rintracciando in quei quadretti un'energia che esploderà nelle opere successive al 1882 e che cambieranno per sempre la storia della filosofia.

In conclusione, un invito e una suggestione per il lettore.

L'invito è a leggere la corrispondenza che attraversa i versi di Virginia Varriale e di Friedrich Nietzsche, *come se fossero in colloquio, come se i loro autori fossero un colloquio*. Non è forse la stessa domanda di senso che ci accompagna in quanto esseri umani, quel ticchettio del picchio dell'ultimo componimento che disturba l'uccello che si ristora, che quest'ultimo vorrebbe zittire? È questa la suggestione, una domanda che rifuggiamo, disperdendoci in divertimenti e distrazioni, ma che dovremmo interrogare poeticamente per tornare davvero ad abitare l'umano, troppo umano, che è in noi.

*Stefano Bellantoni*



## INTRODUZIONE

*ποιεῖν, creare, inventare, immaginare*

Mi chiedo quale sia il filo invisibile che leghi le varie espressioni dell'arte in particolare con la poesia e con la filosofia, creando trame fra linguaggi differenti eppure corrispondenti. So benissimo che studiosi di ogni tempo hanno scritto a riguardo, indagando in profondità e riportando teorie altrettanto profonde. Ma quel che mi colpisce è la superficie, quel che subito riluce e attrae ... come un improvviso brillio nello sguardo di una fanciulla su tela, o come il suono di una parola posta a fine verso che indugia e non vuole più andar via, o come un frammento grondante di pensiero a tal punto che ti spinge a ricercare il senso di qualcosa.

Ci sono dipinti che fanno eco a pagine letterarie, così come ci sono nodi filosofici che si sciolgono in poesie e le idee diventano vedute, o come melodie, ritornelli, arie che t'innalzano a sempre nuove metafisiche o ti cullano l'anima fino a farla addormentare. Resto sempre affascinata da come un impasto di colori apparentemente semplice possa creare armonie eterne, o come un mito di Platone o di Camus possa spiegare quel che fa il cammino dell'uomo, tortuoso, imprevedibile, aperto a discese e salite, alture e abissi, ma tutti passi inevitabili per ognuno di noi. Nel momento in cui la creatura vivente si rende conto che non vive solamente, ma ha la capacità di raccontare quel che vede, e che può farlo in svariati modi, rinasce ogni volta e soddisfa quella fame di bellezza che l'anima sente e che non potrebbe non alimentare, perché noi abbiamo bisogno del Bello, che è *logos* e caos insieme, intuizione e studio, compimento e apertura, ombra e lumeggiatura, perché l'anima s'ingrandisca o si rimpicciolisca. Ma il Bello non ha a che fare solo con l'estetica e non è solo questione di comprensione, ma è anche il bisogno di sentirsi in accordo con ciò che è fuori: inventare qualcosa per creare

un ponte tra il nostro dentro e il mondo esterno. E allora si usano le parole, i suoni, i colori, le linee, le idee, il ritmo perché si possano creare opere di bellezza e di grazia, forme fatte di ombre e trasparenze in piena libertà. Sì, perché quando si crea, decidiamo della nostra libertà: tracciamo un segno che prima non c'era, diamo un nuovo significato, modelliamo la realtà e modelliamo noi.

Una poesia nasce perché risponde a un'esigenza d'assoluto,  
 un affresco nasce perché risponde a un'esigenza d'assoluto,  
 una filosofia nasce perché risponde a un'esigenza d'assoluto ...

L'assoluto è ciò che manca all'essere umano e, quando se ne accorge, inizia a immaginarlo, lo crea, lo reinventa ogni volta, poiché continuerà a sentirsi incompiuto e imperfetto.

Eppure questa finitezza è solo apparente, è come il "velo di Maya", un'illusione evanescente, una parvenza che annebbia la vista e va squarciato: ognuno a suo modo, coi suoi tempi, con le sue inclinazioni, a volte semplicemente assecondando la natura di ciò che si è.

Noi accadiamo come la pioggia, come la foglia sospesa, come un lampo in mezzo al cielo, come un sasso schizzante sull'asfalto, come il ronzio di un'ape, come una pagina voltata. È nell'accadere che abbiamo la possibilità di creare e dare forma alla nostra esistenza, renderla unica.

Non si può in alcun modo considerare l'arte astrattamente dalla vita e, sebbene il linguaggio della scienza e quello della filosofia non siano in grado di rinarrare le opere d'arte, quest'ultime sono formule per comprendere la vita, parallele a quelle della scienza e della filosofia e non si tratta di uguaglianza ma di corrispondenza, perché la radice comune è la vita stessa.

L'uomo non può non essere "*poietico*", non può prescindere dal desiderio di dare un suo orientamento al mondo, lo riscrive dalla sua prospettiva, lo racconta e se lo racconta attraverso la lente dei propri pensieri, che possono tradursi in opere poetiche, musicali, artistiche, filosofiche, il cui *humus* resta la *natura humana* con tutte le sue sfaccettature. Perché uno scultore dovrebbe stare per ore, per giorni, a

volte per una vita intera, a levigare, ad ammorbidire un pezzo di marmo freddo, fino a farlo diventare carne che pulsa, mano che stringe, piede che incede, o ricciolo ribelle, se non per esprimere il “patire” della vita? E se un poeta sa giocare con le parole, a volte cercandole con fatica, altre volte afferrandole con intuito, per dire l’indicibile, per esprimere l’ineffabile, non è perché ha bisogno di accorciare le distanze tra l’anima sua e tutto ciò che a essa manca? E se un pensatore architetta un sistema di idee, rendendole trascendenti, o crea una metafisica che possa dare senso alla fisica, forse non è perché sente la necessità d’interrogare la realtà, la quale apparendo soltanto non basta a soddisfare la sua esistenzialità, che non è semplice presenza al mondo, ma uno specifico modo d’esserci?

Niente è lasciato al caso, ogni piccola cosa, ogni particolare, anche ogni virgola e mezza nota sono studiate, più che altro provate, perché diano l’effetto voluto, armonizzandosi con il tutto. Ogni tratto di matita, ogni pensiero compiuto, ogni accorgimento improvviso, ogni rigolo di luce sono frutto di uno sforzo, di una tensione che ha il suo centro nel vissuto, o nel desiderio di vivere una certa realtà sia essa vera sia essa immaginaria. Mi viene in mente il verbo “vagheggiare”, con cui Giacomo Leopardi ha cantato *Le ricordanze* di sua vita: “... *la sua vita ingannevole vagheggia / e celeste beltà fingendo ammira*”<sup>1</sup>, e fa pensare ad un’evasione che trova nella scrittura un mare infinito di immagini con cui l’anima gioca, creando due vite, quella interiore e quella esteriore, essendo il “vagheggiare” una facoltà propria dell’anima e non della mente, dando respiro a ciò che non c’è, illudendoti di vivere quasi a mezz’aria.

Il poetico è l’alternativa alle aporie dell’intelletto: *ἄπορος* è ciò che è senza passaggio, inaccessibile e l’uomo, da memoria omerica, si è sempre spinto più in là, sfidando sentieri invalicabili al pensiero, provando quasi imbarazzo dinanzi agli sforzi della ragione, che non vede passaggi dinanzi a montagne altissime ... Non si avanza e non

<sup>1</sup> GIACOMO LEOPARDI, *Poesie e prose*, vol. 1, I Meridiani, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1998.

si indietreggia, ma si resta immobili. Si è come sospesi quando la ragione fallisce, allora c'è bisogno dell'immaginazione, che apre sentieri nuovi e inaspettati, spingendo l'uomo a inventare storie, perché non gli basta la realtà, che si limiterebbe solo a descrivere; egli sente la necessità di creare altre realtà, con la stessa forza con cui la terra crea l'erba: è inevitabile. Ri-creare è ciò che ci permette di non confonderci con la cosità delle cose, di non essere mera oggettività, bensì di appercepire se stessi come *logos* e come *pathos*, come un nodo di fili le cui estremità non si scorgono, perché è proprio nell'intreccio che si vive, si gode, si soffre. Da un po' di tempo a questa parte ho capito che mi piacciono in arte i ritratti, mi soffermo sui volti, sulle movenze, sugli sguardi che sembrano rivelare storie mancate, piccoli segreti, felicità riposte immortalate su tela, attraverso le tecniche più varie, ma tutte efficaci nell'arte dell'incantare.

“Nel ritratto la persona possiede necessariamente una certa profondità temporale, un'amplificazione temporale dei moti interiori”<sup>2</sup>. Vi è un rapporto reciproco degli occhi e della bocca: fra le pieghe della bocca si concentra la tensione della volontà, nello sguardo si manifesta il dominio dell'intelletto. Van Gogh, per esempio, sapeva “raggiare” i sentimenti attraverso la vibrazione dei colori, o Jan Vermeer sapeva animare le dita de “La merlettaia” attraverso l'intensità della luce, o Leonardo da Vinci sperimentava continuamente la sua arte, traendo dall'esercizio assiduo la potenza immaginativa. In tutti i casi l'opera d'arte è essa stessa realtà ed è anche la personalità dell'artista, un'unione inscindibile fra lui che conosce e la realtà da conoscere. I tasti vecchi di una piccola spinetta o le labbra di una fanciulla, che non si sa se stia per schiudere un sorriso o un broncio, i panneggi di vestiti impreziositi da un raggio di luce ed altro ancora aprono mondi sconosciuti, ma che l'autore o l'autrice desiderano far scoprire, perché l'artista non copia la realtà, la ricerca a suo modo, pone domande a cui ognuno dà la propria risposta. Anche il poeta fa

<sup>2</sup> PAVEL FLORENSKIJ, *Lo spazio e il tempo nell'arte*, Adelphi, Milano 1993, p. 187.

filosofia quando cura le parole a tal punto che il senso che ricerca all'esterno è già in sé, come fa Walt Whitman in *“Tutto vale”*:

*Io credo che una foglia d'erba non valga affatto  
meno della quotidiana fatica delle stelle.  
E la formica è ugualmente perfetta, come un granello di sabbia,  
come l'uovo di uno scricciolo,  
E la piccola rana è un capolavoro pari a quelli più famosi  
e il rovo rampicante potrebbe ornare i balconi del cielo.  
E la giuntura più piccola della mia mano qualsiasi meccanismo può deridere.*

Tutto ha senso, se questo è cercato.

La creazione artistica non solo schiude a mondi paralleli, onirici, fantastici, surreali o mai visti, ma diviene strumento di conoscenza della realtà, una lente d'ingrandimento capace di catturare l'essenziale, che a volte si nasconde fra le pieghe della quotidianità, o si rivela all'improvviso, lì dove non sempre è necessario il lavoro dell'immaginazione. Il contenuto artistico non è soggetto al cambiamento, perché conserva la sua verità in tutti i tempi, e il suo fine è la comunicazione di tale verità; diviene una rappresentazione del tutto, perché in grado di arrestare la ruota del tempo. Il poeta, o l'artista in genere, e il filosofo s'incontrano sul terreno del principio di causa, in quanto il primo si lascia guidare dalla conoscenza intuitiva, mentre il secondo dalla conoscenza astratta, ma ciò che li accomuna è rispondere alla domanda sul senso della realtà:

*“Molto ha esperito l'uomo.  
Molti celesti ha nominato  
da quando siamo un colloquio  
e possiamo ascoltarci l'un l'altro”<sup>3</sup>*

Con questi versi il poeta tedesco Friedrich Hölderlin dice che noi *“siamo un colloquio”*, perché abbiamo bisogno d'incontrarci per ave-

<sup>3</sup> M. HEIDEGGER, *La poesia di Hölderlin*, Adelphi, Milano 2021, p. 47.

re la possibilità di ascoltarci, che non è la conseguenza del parlare insieme ma è invece il presupposto, così come l'ascolto è possibile solo se c'è un colloquio.

Parlare e ascoltare sono cooriginari.

Ma cosa significa parlare poeticamente?

Sempre Hölderlin scrive:

*“Pieno di merito, ma poeticamente abita  
l'uomo su questa terra”*<sup>4</sup>

Noi abitiamo poeticamente la terra, perché poetico è l'avvento di ciò che appartiene per sua essenza all'uomo: è l'esserci nel suo fondamento. La poesia non è un orpello della realtà, un ornamento che accompagna il nostro incedere, non è un apparire momentaneo, o un semplice intrattenimento, ma è l'essenza stessa del linguaggio e lo rende possibile. Di fronte alla natura, che incanta e rapisce, il poeta coglie l'essenza del bello e si sente come abbracciato dalla potenza della natura che sorge: infatti, la stessa parola greca *φύσις* significa “crescita”, ma non in senso di accrescimento, bensì venir fuori, aprirsi, sorgere nell'aperto, illuminare, cosicché l'abbraccio della natura educa i poeti al loro sapere che è, suggerirebbe M. Heidegger, un presentire ciò che sorge. Il loro pensiero è un dire poetante, capace di esprimere l'incorruttibile trasparenza di tutte le cose. Ma anche i pittori radunano il bello della terra.

Chi crea indugia fra il senso e i suoni – i colori – le linee, non perché oscilla e sta per perdere l'equilibrio, ma perché percorre una via errante, come un viandante che si orienta fra i sentieri e non segue una via stabilita.

In fondo non si può tenere un discorso sulla poesia e ciò che vado scrivendo non assurge a questo compito, poiché non sarebbe possibile parlare della poesia dall'esterno di essa, non ne avrei l'autorità né la conoscenza. Si può indagare il dire poetico del poeta, il quale non

<sup>4</sup> Ivi, p. 51.



fa poesia sulla poesia, ma è l'unico che ne ha familiarità: si spinge in avanti e resta in attesa.

*Virginia Varriale*

## INDICE

PREFAZIONE . . . . .	p.	7
INTRODUZIONE . . . . .	»	11

### PARTE PRIMA

#### *Poesie*

<i>L'azzurrità</i> . . . . .	»	21
<i>Farsi piccoli</i> . . . . .	»	22
<i>Uno sguardo di marzo</i> . . . . .	»	23
<i>Un pomeriggio</i> . . . . .	»	24
<i>Biblide</i> . . . . .	»	25
<i>Frammezzo</i> . . . . .	»	26
<i>Senso panico</i> . . . . .	»	27
<i>Io, cosa ?</i> . . . . .	»	28
<i>Preghiera</i> . . . . .	»	29
<i>-a-</i> . . . . .	»	30
<i>Senza titolo</i> . . . . .	»	31
<i>Partire da sé</i> . . . . .	»	32
<i>L'altro</i> . . . . .	»	33
<i>Volgo indietro</i> . . . . .	»	34
<i>La Passione, 15 aprile 2022</i> . . . . .	»	35
<i>L'odore della pioggia</i> . . . . .	»	36
<i>All'improvviso in una stanza</i> . . . . .	»	37
<i>Frammenti di sonno</i> . . . . .	»	38
<i>Sognando un altro mondo</i> . . . . .	»	39
<i>E poi</i> . . . . .	»	41

<i>12 settembre</i> . . . . .	p. 42
<i>Impertinenza.</i> . . . . .	» 43
<i>Antica armonia</i> . . . . .	» 44
<i>Nuvole.</i> . . . . .	» 45
<i>In-definirsi.</i> . . . . .	» 46
<i>Un giorno qualunque.</i> . . . . .	» 47
<i>Ci sono molti infiniti che mi piacciono...</i> . . . . .	» 48
<i>Distanze</i> . . . . .	» 49
<i>Claudia</i> . . . . .	» 50
<i>Cespuglio.</i> . . . . .	» 52
<i>Pensiero che danza</i> . . . . .	» 53
<i>E se avvogessi tutti i pensieri</i> . . . . .	» 54
<i>Un'anima gonfia di sogni</i> . . . . .	» 55
<i>Esser-ci.</i> . . . . .	» 56
<i>Sono al sicuro dentro le mie poesie.</i> . . . . .	» 57
<i>Lucia</i> . . . . .	» 58
<i>Monologo di Amante marina</i> . . . . .	» 59
<i>Può il profumo di un fiore fare da confine</i> . . . . .	» 63
<i>Il velo</i> . . . . .	» 64
<i>Spinozianamente.</i> . . . . .	» 65
<i>Curvature</i> . . . . .	» 66
<i>Ritmo interiore.</i> . . . . .	» 67
<i>La cura</i> . . . . .	» 68
<i>In intimità con la Natura</i> . . . . .	» 69
<i>Elogio della disarmonia.</i> . . . . .	» 71
<i>Ancora una volta, tutto cade</i> . . . . .	» 72
<i>Contro ogni guerra</i> . . . . .	» 73
<i>Non riesco a vivere né tanto né poco.</i> . . . . .	» 74
<i>Il mio tempo</i> . . . . .	» 75
<i>Dov'è l'umano!</i> . . . . .	» 76
<i>Reinventarsi</i> . . . . .	» 77

<i>Alla finestra</i> . . . . .	p.	78
<i>Abbassare lo sguardo</i> . . . . .	»	80

PARTE SECONDA

*Una lettura degli Idilli di Messina  
di Friedrich Nietzsche*

<i>Premessa</i> . . . . .	»	83
<i>Principe Vogelfrei</i> . . . . .	»	86
<i>Il brigantino, detto "Angiolina"</i> . . . . .	»	89
<i>Canto del capraio</i> . . . . .	»	93
<i>La piccola strega</i> . . . . .	»	97
<i>Mistero notturno</i> . . . . .	»	100
<i>"Pia, caritatevole, amorosissima"</i> . . . . .	»	102
<i>Uccello albatro</i> . . . . .	»	105
<i>Giudizio d'uccello</i> . . . . .	»	108
<b>EPILOGO</b> . . . . .	»	115